

## ORIZZONTI

**LA DOTTRINA PERA** è una delle ennesime prove d'orchestra del fronte neoconservatore che, dagli Usa, molti stanno cercando di trapiantare in Europa. Un coacervo di dogmi contraddittori funzionale alla costruzione di un nuovo totalitarismo

■ di **Franco Cardini** / Segue dalla prima

# È

noto che Mondadori ha pubblicato in un'unico volume dal titolo *Senza radici* due lezioni, una sua e una dell'allora cardinal Ratzinger, su analogo tema, seguite da uno scambio epistolare tra i due eminenti personaggi. E da un po' di tempo ormai, soprattutto dinanzi all'offensiva fondamentalista (e terroristica) musulmana, sembra che il Pera abbia elaborato una sua posizione relativa al fatto che credenti cristiani - cioè, almeno in Italia, soprattutto cattolici - e «laici» debbano unirsi per difendere la comune «civiltà occidentale». Anche nel nome di questa sua convinzione egli ha approfondito il suo nuovo e più positivo punto di vista sul cattolicesimo, addirittura insistendo sul fatto che il fattore religioso non si può enucleare da quello politico e che insomma - come ha dichiarato il 21 scorso al Meeting di Rimini - «fino a quanto si può relegare la religione nel privato, isolarla dalla politica, confinarla nella gabbia della soggettività? Fino al punto di togliere i crocifissi dalle scuole? Fino al punto di impedire l'esibizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici? Insomma, fino al punto di trasformare lo stato laico in stato laicista, quello che non solo ghetizza la religione ma fa delle proprie norme e scelte religiose a se stesso?... «fino a quel punto non si può arrivare: senza l'adesione ad una fede, senza un credo comune, senza un fondamento morale una società si indebolisce, scolora, perisce. Questo è il vero problema dell'Occidente. Intenderlo e risolverlo è compito tanto dei laici quanto dei credenti» (le citazioni dirette sono tratte, qui e di seguito, dal relativo Comunicato Ansa).

Ora, se si trattasse solo di concludere da questo passo del discorso del Presidente che egli ha finalmente scoperto che c'è una bella differenza tra «distinzione» e «separazione» tra sfera politica e sfera religiosa, ci si potrebbe limitare alla soddisfazione per il fatto che egli abbia scoperto l'acqua calda. Il fatto è che non è così: Pera non si limita a sostenere (come pensano il papa e i cattolici come me) che per esempio l'Europa abbia radici cristiane; egli parla esplicitamente dell'adesione a «una fede», a «un credo comune», facendone sinonimo di «fondamento morale». Ora, la fede è una cosa molto precisa: può essere senza dubbio comune a un'intera società, ma l'adesione ad essa è un fatto squisitamente e irrinunciabilmente personale. Se il Professor Pera si è convertito al cattolicesimo, come suo fratello in Cristo ne sono lieto. Ma egli dovrebbe sapere che la

**Ci si guarda bene dal definire la natura dell'identità occidentale e si preferisce affidarsi alla definizione che ne danno i fondamentalisti**

nostra società è laica appunto in quanto non è più una «Cristianità»: vale a dire che essa può anche essere composta in maggioranza anche ampia da cristiani, tuttavia i suoi fondamenti giuridici e istituzionali non traggono più alimento e legittimazione dalla fede. Ed egli lo sa bene, peraltro, dal momento che chiama appunto a raccolta tutti, «laici» e «credenti», a difesa della «nostra» civiltà. Difatti, «L'Occidente oggi è percorso da una crisi interna ed è sotto l'attacco di nemici esterni che gli hanno dichiarato una guerra santa perché, come scrivono i fondamentalisti e i terroristi islamici, è "giudeo e crociato"».

E a questo punto le contraddizioni interne del Perapensiero divengono davvero inestricabili. A suo dire vi sarebbe un'identità «comune», «occidentale», tra laici e credenti. Ora, la identità sono qualcosa di dannatamente complesso: e, per loro natura, sono sempre tutte imperfette nonché soggette alla dinamica della storia. È impossibile che un credente in una qualche verità rivelata e un non-credente condividano del tutto la medesima identità: al massimo, possono convenire su alcuni valori comuni. Quanto alla natura di quest'identità «occidentale», il Pera si guarda bene dal cercar di definirla: preferisce affidarsi fiduciosamente ai fondamentalisti e ai terroristi musulmani, per i quali l'Occidente sarebbe «giudeo e crociato», e sostenere che in conseguenza di ciò esso dovrebbe ritrovar se stesso. E come, di grazia? Accettando di diventar quel che

# Il pensiero vuoto dei «neocons» italiani



Una donna in attesa di entrare al seggio durante le recenti votazioni in Iran

al-Quaeda pretende che l'esso sia?

Il discorso del Pera, insomma, appare a questo punto esattamente per quel che è: una delle ennesime prove d'orchestra del fronte liberal-liberista italiano per darsi un'anima e una dignità parideologica e paraculturale accettando sia il dogma dell'esistenza dello «scontro di civiltà», sia i principi del movimento neoconservatore che ormai dagli States molti stanno cercando di trapiantare anche in Europa. Ora, per la linea politica neoconservatrice, che appoggia le scelte di politica interna e internazionale di George Bush e aspira chiaramente a presentarsi come la «filosofia» ad esse sottostante, l'Islam è in pratica la caricatura rovesciata di quel che Bin Laden pretende sia il cosiddetto Occidente: una cultura barbara e feroce, che vorrebbe scatenare una jihad contro la libertà e il progresso. Pera, certo, non lo dice con le parole di Oriana Fallaci: al contrario, come buona parte dei politici del fronte berlusconiano si dice sicuro che esista anche un «Islam moderato». È tuttavia nell'opposizione frontale al pericolo «fondamentalista-terrorista» che egli vorrebbe fondare un'identità occidentale nel quale i confini tra credenti e non-credenti dovrebbero cancellarsi di fronte a un còmpito comune. Infatti, dinanzi alla crisi di un Occidente disorientato e alle minacce esterne, «non solo è possibile ma è necessario un colloquio, e anche un'alleanza seria e salda, cioè non banale e occasionale, tra laici e credenti, per riaffermare e salvare la nostra identità occidentale, democratica e liberale... Dobbiamo difendere l'Occidente perché la coniugazione di libertà e democrazia che nell'Occidente vige non è una questione locale ma riguarda l'essenza della natura umana». Insomma, la nostra identità è «occidentale», par di capire, nella misura in cui è «democratica e liberale»: e la sostanza profonda dell'Occidente sta nella «coniugazione di libertà e democrazia».

A questo punto, qualche dubbio sull'esattezza obiettiva di queste affermazioni dev'esser venuto perfino a lui, perché egli ha anche affermato che «l'Occidente attraversa una crisi morale. Oggi la

**C'è una singolare confusione tra il relativismo etico e quello antropologico che riconosce la dignità delle altre culture**

cultura diffusa in Occidente è un pericolo per l'Occidente stesso». Tale pericolo consisterebbe anzitutto e soprattutto nel «relativismo, la dottrina che tutte le culture sono uguali, che non si possono comparare e non si possono porre su alcuna scala per giudicare se una è meglio dell'altra».

In realtà, il discorso riminese del Pera appare attraversato da una certa schizofrenia. I passaggi che riguardano la difesa del diritto a ostentare i simboli religiosi (e che si potrebbe ben estendere, in linea di principio, a quelli non-cristiani) danno l'impressione di esser in parte una *captatio benevolentiae*, in parte l'espressione di quello che Piero Gobetti chiamava - riferendosi a Giovanni Gentile - il «filocattolicesimo ateo» di quanti non sono credenti ma giudicano tuttavia la religione un ingrediente, anzi un baluardo, della società costituita che essi vogliono difendere. Ma ci si rende poi conto che la contraddizione è funzionale alla proposta di un comune «asse occidentale» a difesa - si sostiene - della nostra civiltà, ma in pratica a sostegno delle linee interpretative della politica internazionale quali vengono proposte da Washington e accettate dal governo Berlusconi. Il centro di tutto, comunque, è il discorso sul «relativismo etico», che comporta una debole difesa delle proprie convinzioni e un possibilismo sulle altrui, e che costituisce un duro obiettivo polemico (per nulla «liberale») di Benedetto XVI, e il «relativismo antropologico» codificato da Claude

Lévi-Strauss, che consiste nel principio secondo il quale ogni cultura va giudicata dal suo interno, secondo le sue basi e i suoi presupposti, per cui è assurdo - appunto antropologicamente parlando - il cercar di costruire gerarchie qualitative fra culture diverse: e il farlo espone all'etnocentrismo se non al razzismo.

Anche nel libro *Senza radici*, Marcello Pera e l'allora cardinal Joseph Ratzinger, al di là della correttezza reciproca e del tono ispirato a un'amichevole e un po' paludata ricerca d'accordo di vedute, si aveva un po' l'impressione di un discorso tra sordi in quanto il Pera faceva riferimento appunto al «relativismo antropologico», il cardinale a quello «etico». E dal finissimo assunto dell'argomentare del Ratzinger s'inferiva che, se il cristianesimo dovesse venir ridotto a far da cappellano alla politica di un Occidente egemonizzato dagli Stati Uniti, e se nel suo nome gli europei dovessero andar a caccia d'identità d'accanto fondata soprattutto sulla contrapposizione all'Islam, allora sarebbe bene davvero non darsi più cristiani per nulla. Le radici cristiane dell'Europa, rinnegate da qualche laicista intransigente eppur profonde e presenti, sono appunto quelle che consentono a un sia pur ancor incerto «modello europeo» di procedere sulla via del dialogo fatto di confronto con le varie culture del mondo, di resistere alla tentazione di equiparare il relativismo etico (una malattia dello spirito) al relativismo storico-antropologico (che consente di comprendere e di valorizzare le diversità, una ricchezza sacrosanta) e di comporre la ricerca della libertà e della necessaria giustizia distributiva. Una giustizia l'assenza della quale è una delle ragioni dell'insicurezza del mondo e dei pericoli che noi stessi corriamo.

Ora, la mistificazione tentata da Pera a Rimini sta proprio qui. Anzitutto, nel concetto di Occidente che è molto più fluido e dinamico di quanto gli ispiratori della Nuova Estrema Destra italiana, i neoconservatori statunitensi, non vogliano farci crede-

## EX LIBRIS

*Rimbambimento: imbecillità causata dall'età Di solito si manifesta con la loquacità*

Ambrose Bierce  
«Dizionario del diavolo»

re. Come ben ha dimostrato Romolo Gobbi nel suo *America contro Europa* (MB Publishing) è nel XIX secolo che scrittori e politici statunitensi guardano al loro continente e agli States come a quell'«Occidente di libertà contrapposto al quale c'è un «Oriente» che gli europei non si aspetterebbero: l'Europa, appunto (del resto ineccepibilmente e obiettivamente a est dell'America), terra dell'autoritarismo, della tradizione, degli infiniti ceppi teologici e giuridici che imbrigliano la libertà. Questo antieuropeismo statunitense torna sovente, ad esempio nella definizione di «vecchia Europa» data nel 2003 da Rumsfeld ai paesi europei che non volevano la guerra all'Iraq. Dal canto suo, Jeremy Rifkin ha proposto nel suo *The European Dream* (Penguin Books) un «modello europeo» esistente ed effettivo, molto lontano da quello statunitense: un modello costituito da una formazione culturale di antica data che dà ampio e strutturale spazio alla socialità, al concetto di stato come specificamente preoccupato dei ceti più fragili, a una qualità della vita non fondata sull'individualismo e lo spirito d'emulazione bensì sulla solidarietà. Altro che fantasma d'una «civiltà occidentale» unitaria e monolitica, che concretamente non esiste.

Ma non è il caso di prendere alla leggera la pretesa neoconservatrice. Essa si presenta spesso come una prassi politica e propagandistica piuttosto volgare: ma siamo in realtà dinanzi a un disegno filosofico che si propone di «assolutizzare» il principio dei «Diritti naturali inalienabili dell'Uomo», di sottrarli alla corrosione della critica e delle stesse vicende storiche e di fondare come dato irreversibile e incontestabile il paradigma del processo storico di affermazione del liberalismo e del liberismo come «dinamica della libertà», su un cammino aperto da John Locke e dai padri Fondatori degli Stati Uniti d'America. Gli autori - culto dei neoconservatori statunitensi, di solito provenienti da una vecchia estrema sinistra (spesso trozkista) sono Hans Morgenthau e Leo Strauss. Il neoconservatorismo nasce come reazione ai totalitarismi nazionalsocialista e comunista e prosegue la sua lotta contro ogni forma di «barbarie» e di «tirannia», riserbando il diritto di definire che cosa significhi, appunto, essere «barbaro» o in che modo si configuri un regime «tirannico». Esso si pone pertanto contro qualunque forma di «relativismo» e mira all'imposizione universale della libertà e della pace: una nuova forma laicizzata - per quanto qua e là ricompaia la menzione di Dio - del *compelle intrare* di cristiana memoria, appoggiata alla certezza di essere dalla parte della ragione e della verità. Il neoconservatorismo, nato negli States, sta facendo breccia in Europa. Lasciamo da parte le approssimative e repentine conversioni di alcuni nostri politici e giornalisti italiani:

**Si vuole monopolizzare la ricerca del bene su questa terra bollando come barbara qualunque altra forma di pensiero o di religione**

pensiamo ad esempio alla posizione di Yves Roucaute, docente all'Università di Parigi X-Nanterre, passato dalla sinistra gramsciana al neoconservatorismo che giudica come il grande nemico dei «reazionari di destra e di sinistra» e lo pone sotto la tutela del «Principio della speranza» in quanto filosofia della ricerca della felicità, il cosiddetto «singolarismo», afferma la legittimità d'una nuova concezione di «guerra giusta» e della lotta al «relativismo», vale a dire a qualunque forma di comprensione e di legittimazione diversa di tesi e di forme di cultura diverse da quelle che hanno condotto all'affermazione dell'individualismo liberistico. Siamo in altri termini di fronte alla costruzione sistematica di un nuovo totalitarismo, che demonizza come «relativistica» qualunque forma di vita e di pensiero diversa da quella che ha scelto come paradigmatica e che pretende di monopolizzare la ricerca del bene su questa terra bollando come «barbara» o «tirannica» qualunque altra forma di pensiero o di proposta religiosa, civile e sociale. Non scherziamo con queste pretese, non sottovalutiamole, non lasciamoci ingannare dalla loro intrinseca debolezza concettuale. Dopo il «pensiero debole», siamo al «pensiero vuoto» che però è fortissimo nella misura in cui pretende di fornire legittimità intellettuale alla forza del danaro, del mercato e delle armi manovrate dalle élites finanziarie e imprenditoriali che stanno occupando direttamente le leve di governo della superpotenza e di molti paesi dell'Occidente.